

Il dirottamento del «Jumbo»

Ore di spasmodica incertezza
I pirati annunciano di essere pronti alla morte e danno nuovi ultimatum

La mediazione dei palestinesi
Per tutta la giornata col fiato sospeso poi partenza per l'Algeria

«Controllo, qui l'aereo dei martiri»



Il leader dell'Olp Arafat

Arafat «Sappiamo chi comanda i pirati»

■ KUWAIT. L'Olp ha identificato il «comando» dai quali i dirottatori del «Jumbo» ricevono i loro ordini, ed è un comando - a quel che sembra di capire - «esterno» non solo (ovviamente) rispetto a Cipro, ma anche rispetto al Libano. Lo ha detto ieri mattina il presidente dell'Olp Yasser Arafat nel corso di una conferenza stampa, accusando implicitamente questo comando di avere impedito un accordo con i dirottatori e di averli anzi spinti a uccidere i due ostaggi. Arafat non ha però voluto scendere in particolari, limitandosi a dichiarare che l'Olp «sta cercando di entrare in contatto» con quel «comando». Alla domanda di un giornalista se «il comando» si trovasse in Iran, Arafat ha risposto: «La sua domanda è molto difficile. Mi permetta di non rispondere, in modo che possa continuare la mia mediazione e salvaguardare la vita degli ostaggi».

In effetti Arafat ha praticamente preso nelle sue mani la mediazione con i pirati dell'aria, per la interposta persona dei due rappresentanti dell'Organizzazione palestinese a Niocaia. Il leader dell'Olp è andato in Kuwait direttamente da Mosca, ufficialmente per partecipare al vertice ristretto della Conferenza islamica (al quale era presente anche il pakistano Zia U-Haq, tornato precipitosamente in patria dopo la catastrofe di Islamabad); ma appena arrivato a Kuwait City si è messo in contatto con Lamaca, per intervenire nei contatti che i suoi rappresentanti in loco stavano già mantenendo con i pirati del «Jumbo».

Ieri mattina Arafat ha detto di ritenere imminente, forse «per questa notte», la conclusione del dirottamento e la sua previsione era ovviamente di una conclusione positiva, con il rilascio degli ostaggi e la partenza dell'aereo con i dirottatori alla volta dell'Algeria, unico fra i paesi arabi che si sarebbe offerto di accogliere i per dare sciolgimento al dramma. «Quello che ci interessa - ha detto Arafat - è il rilascio degli ostaggi a bordo dell'aereo. Sono stati presi contatti con i fratelli algerini per garantire che l'aereo si dirigerà lì e in nessun altro posto». Da queste parole sembrava di capire che una parte almeno degli ostaggi sarebbe forse rimasta a bordo e che gli algerini si sarebbero resi garanti per loro.

Arafat ha poi duramente condannato l'uccisione del secondo ostaggio avvenuta, dopo che i dirottatori «hanno ricevuto istruzioni dal loro leader, forse attraverso la radio di bordo». Il leader palestinese ha definito impossibile «continuare la mediazione in questa atmosfera, se essi continueranno a passeggeri e l'equipaggio, lo metterò fine alla mia mediazione. Noi siamo contro questi crimini, azioni terroristiche e dirottamenti». Arafat ha confermato che «tutto stava andando per il verso giusto», ma che poi «l'atmosfera è cambiata in seguito a ordini provenienti dall'esterno». Si trattava appunto di quella «terza parte non presente a Cipro», che - egli ha detto - «si è inserita fra noi e i pirati».

Dalle 9,10 di ieri, il jet decollò nella notte da Cipro, non è più un Jumbo del Kuwait. È l'aereo dei grandi martiri». Bisogna chiamarli così dalla torre di controllo per ricevere risposta. «Sotto i nostri vestiti abbiamo indossato il sudario», avevano annunciato in arabo, non più in inglese, quasi che il grande occhio elettronico del mass media non li interessasse più, per lanciare annunci di strage suicida.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

■ LARNACA (Isola di Cipro). «Martiri, martiri, dalla torre...». «Martiri, mister Abu del'Olp è pronto...». Siavolta il viso del mediatore dell'Organizzazione della Palestina è contratto. Quelli, di prima ora, hanno letto un comunicato in lingua araba che sembra il simbolo del culo di sacco dal quale possono uscire fuori per ora soltanto con una invocazione trascendente «in nome di Allah, del dodicesimo profeta e dei popoli martiri», e con una grande dell'aggraziamento colorata di catarsi religiosa: «Abbiamo deciso di indossare il sudario sotto i nostri vestiti, finché non torneranno con noi tutti i nostri 17 fratelli detenuti o fino a quando troveremo la felicità eterna nel paradiso», è scritto nel messaggio. Cinque giorni fa, sin dalla pista di Mashad, con altre parole avevano rivelato di aver minato l'enorme cabina del jet.

Ma questa del «grande scoppio» è solo la sesta «de-liberazione» adottata - hanno detto con uno strano parallelo col Consiglio dei ministri del Kuwait che ha respinto le loro richieste - dal «nostro consiglio di gabinetto, che abbiamo riunito dentro la cabina dell'aereo». Il quale - prima delibera elencata - si chiamerà d'ora in poi «l'aereo dei grandi martiri». Poi hanno ricordato che «una morte gloriosa vale più di una vita vissuta nell'umiliazione». E hanno rivolto una «incitazione al popolo kuwaitiano perché sviluppi la sua lotta contro il regime dittatoriale», tentando di chiarire «en passant» di non avercela col «popolo». Hanno pure, persino,

ringraziato i passeggeri, la maggior parte dei quali «sposa la nostra causa e condanna quella politica tirannica». E infine hanno «detto al fratello Perez de Cuellar che tutta la nostra nazione araba è in ostaggio e noi dobbiamo lottare per liberarla». Sicché oggi, invece di macabri fardelli lanciati sulla pista la tribù dei giornalisti, radunata attorno alle radio sintonizzate sulle comunicazioni di bordo, aspetta il «grande scoppio». E ascolta dalla Bbc la spiegazione precisa del retroscena che Arafat e i giornali del Golfo hanno appena suggerito sull'identità e sugli scopi di burattinai e burattini di quest'altro dramma del cielo. All'ottavo giorno ormai sappiamo che la trattativa che si svolge sotto i nostri occhi è solo una parte terminale e forse marginale del vero negoziato. E che probabilmente, qui a Larnaca, tarando su un'altra «banda» le comunicazioni della radio di bordo, i dirottatori prendono ordini minuto per minuto da chi tira la fila. Lontano da qui.

Qui accade altro, si uccide, si muore. Si piange come fa alle 15, mentre la temperatura dentro il jet tocca i quaranta gradi, un passeggero: «Sono della direzione generale dei vigili del fuoco del Kuwait. Tutti i passeggeri chiedono al governo di liberare i 17 detenuti. Lo chiediamo tutti. Parlo a nome di tutti. Spero che il governo accetti le condizioni poste dai dirottatori. Siamo molto stanchi. Non ce la facciamo più». E finanche si deve esser persa in quell'inferno la cognizione del tempo: siamo entrati solo oggi

nella seconda settimana di dirottamento e invece il passeggero ha perso il conto: «Ormai sono dieci giornate - dice - che siamo chiusi qui dentro». E l'invocazione s'interrompe in un singhiozzo. L'uomo chiave è il signor Abu. Un palestinese taciturno che va e viene - alle 19 per la quarta volta - dall'aereo, colloquendo dalla cima della scaletta che viene scostata di un metro e mezzo probabilmente per evitare che il negoziatore entri in contatto con gli



Uno degli ostaggi liberati dai dirottatori, ricoverato all'ospedale di Lamaca

ostaggi e veda quel che accade. Ciò che si dicono non si sa. Ma si intuisce che si è cercato per tutta la giornata di riannodare la fila spezzata l'altro giorno con l'esecuzione della seconda vittima kuwaitiana. E si torna a trattare lo scambio del rifornimento di carburante che i pirati chiedono con la liberazione di almeno una parte degli ostaggi: 34, sembra, su 52 persone presenti a bordo. E si vuole la garanzia che il jet, infine, volgerà la prua verso la «neutrale» Algeria.

Sembra tutto irreali, e tutto difficile, complicato, quasi impossibile, dopo quel corpo scaraventato ieri per terra. E tutto appare precario ed effimero, soprattutto la speranza. Alle 14,25 un soprassalto di paura: «Martiri chiamano torre, torre rispondete... che costè quello?», gracchia la radio. «È un volo delle forze armate greche. Portano i rifornimenti per i loro ufficiali di stanza a Cipro, voi capire...». «Ok, ok... Stavamo per spa-

rargli contro». Nessuno, incredibilmente, aveva pensato ad annullare l'atterraggio di un grosso Hercules dell'aviazione militare ellenica, che ogni martedì fa la spola con Cipro. Questo martedì, avrebbe potuto farne a meno. E specie in quel momento: qualche minuto prima i dirottatori avevano concesso solo «una breve dilazione» per un secco ultimatum lanciato in inglese a mezzogiorno con scadenza originaria alle 13, dopo di che, se non fosse arrivato il carburante, avrebbero «cambiato» le loro «maniere». E invece sono calate le ombre della sera senza novità. Una assenza di due ore del solito Abu dall'aeroporto ha fatto pensare che a sua volta anche il rappresentante dell'Olp avesse preso contatti altrove per dirimere il negoziato.

«Ma dov è mister Abu?», aveva invocato la radio dell'aereo dei grandi martiri. La torre di controllo ha risposto, tuttavia: «È andato a riposare. Se è una cosa urgente lo rintracciamo». Poi si sono susseguite decine di invocazioni: «Attenzione, torre, dall'impianto dell'aria condizionata esce un fumo che non si respira. Ma non mandate qui quei tecnici dell'altra volta, uno di loro ci ha puntato una pistola». «Sono giovani. È cambiato il turno, questa era la prima volta che venivano all'aereo, capitelli». «Vogliamo medicine, le medicine che sapete, il Maalox per i problemi di stomaco dei passeggeri. Venga l'autista della jeep qui sotto, tiri il pacco dei farmaci, noi lo prendiamo a volo...». Infine la torre si è informata con sussiego: «Martiri, che cosa prendete per cena? Le solite omelette?». «Omelette, come?». «Col formaggio e con la marmellata». «Niente marmellata, ordinarie e col formaggio». «Thank you». E dopocena, finalmente, la partenza per Algeri.

Fraasi rivelatrici nel drammatico comunicato diffuso ieri mattina a Lamaca

La «vocazione al martirio» dei pirati conferma che sono di un gruppo sciita

GIANCARLO LANNUTTI

■ «Gloria all'Imam Mahdi: così si legge nel comunicato diffuso ieri dai dirottatori da bordo di quello che essi stessi hanno ribattezzato «aereo del martirio», dichiarando di avere già indossato il sudario del martirio poiché «la morte con gloria è migliore della vita nell'oscurità». Sono espressioni che confermano senza ombra di dubbio la matrice sciita del gruppo protagonista del dirottamento. Il Mahdi, cioè «colui che tornerà», e la «filosofia del martirio» sono infatti due fra gli elementi chiave della religiosità sciita. Il Mahdi altri non è che l'Imam (o guida dei credenti) «nascosto», scomparso oltre dieci secoli fa dopo l'ennesima battaglia sfortunata contro l'ortodossia «sunnita» e destinato a ricomparire un giorno per restituire purezza all'Islam e dare giustizia al mondo.

Tutto il credo sciita, sia di ceppo iraniano che delle sette minori, è improntato a questa attesa messianica; e lo stesso dicasi per la esaltazione e la professione del martirio, in ricordo impetuoso del sacrificio dell'Imam Hussein (figlio di Ali, a sua volta cospiratore del movimento sciita e genero di Maometto), caduto volontariamente nella battaglia di Kerbela, nell'attuale Irak, tredici secoli addietro. Proprio in ricordo di Hussein si svolgono ogni anno delle celebrazioni nel corso delle quali si assiste a scene di disperazione collettiva e ad episodi di autoflagellazione; ed è nel nome e nello spirito dell'«esempio» di Hussein che i militanti di varie organizzazioni sciite - libanesi e iraniane - si sono impegnati negli ultimi anni in clamorose azioni suicide: valga per tutti il caso dei due militanti della Jihad islamica che nell'ottobre 1983 a Beirut pilotarono personalmente contro i comandi dei marines e dei parà francesi due camion imbottiti con una tonnellata di esplosivo ciascuno. (Diverso è il caso delle operazioni condotte in Israele da guerriglieri palestinesi o nel sud Libano da militanti di gruppi filosiriani e di sinistra: in quei casi la morte non è deliberatamente ricercata dai guerriglieri, ma è una necessità imposta dal successo delle operazioni e alla quale si cerca se possibile di sottrarsi; mentre nel caso dei guerriglieri e dei terroristi sciiti il sacrificio della vita è una

componente essenziale e irrinunciabile, per così dire «ideologica», della loro azione). Tutto ciò circoscrive dunque al campo delle organizzazioni sciite più «dure» ed «integraliste» la ricerca della responsabilità per il dirottamento. Del resto già i collegamenti indiretti, con l'intervento della Jihad islamica e degli «Oppressi della terra» (che detengono gli ostaggi occidentali in Libano), e i riferimenti al «partito di Dio» o «Hezbollah» si muovevano in questa direzione.

Punto di riferimento quanto meno ideologico di tutte queste organizzazioni è la Rivoluzione islamica dell'Iran, o per dirla in termini ideologici quello che viene correntemente indicato come «khomeinismo». Non è un fatto, ovviamente, ad esempio, iraniano: Arafat, ad esempio, ha detto martedì che fra i dirottatori ci sono due cittadini del Bahrein e quattro libanesi. Ma non è da stupire se da qualche parte (cercando anche di interpretare l'allusione dello stesso Arafat ad un comando «esterno al Libano») si sia fatto riferimento all'Iran: il che, in ogni caso, non vuol dire necessariamente il governo iraniano come tale (a nome del quale il viceministro degli esteri Larjani ha ieri esplicitamente smentito ogni responsabilità, rivelando anzi che a Mashad era stata preparata un'azione di forza alla quale è stato il governo del Kuwait ad opporsi), ma può significare una delle fazioni presenti all'interno del regime, operante magari ai margini (o al di fuori) della ufficialità.

Il 15 luglio dell'85 è la volta degli estremisti sciiti. Salgono su un jumbo della Twa americana in volo da Atene a Roma e lo fanno scendere a Beirut. Durante il viaggio Robert Steham,

sozmozzatore della Usa Navy, viene ucciso. Gli altri prigionieri sono rilasciati all'arrivo dell'aereo in Libano. Gli ultimi trentanove però dovranno aspettare ancora diciassette giorni. 2 marzo 81: è la data di inizio di una nuova azione firmata questa volta da terroristi pakistani. Prendono il controllo di un jumbo di Islamabad, puntano la pistola alla testa del pilota e lo costringono a far rotta prima in Afghanistan e poi in Siria. A bordo ci sono 148 persone. Potranno tornare in libertà solo dopo tredici giorni di terrore.

L'Iran propone un blitz contro i dirottatori?



Lo ha sostenuto il viceministro degli esteri Javad Larjani che ieri in una conferenza stampa a Londra ha detto che l'Iran progettò un'azione di forza contro il comando che ha dirottato il Jumbo della «Kuwait Airways», mentre era fermo nell'aeroporto di Mashad. E tuttavia, ha proseguito Larjani, la proposta fu respinta dalle autorità del Kuwait e agli iraniani non rimase che rifornire di carburante il 747 e lasciare che ripartisse. L'esponente iraniano ha pure definito «senza fondamento» le voci secondo cui l'Iran sarebbe in contatto con i dirottatori e avrebbe consentito ad alcuni loro complici di salire a bordo a Mashad.

Ma i giornali del Kuwait accusano Teheran

I mass media del paese del Golfo hanno attaccato ieri con durezza l'Iran accusandolo di dirigere il dirottamento del Jumbo. «Dobbiamo smettere di nascondere la verità: dietro il dirottamento e i rapimenti c'è l'Iran», afferma un editoriale di «Al Sinyasa» che aggiunge: «La cura con cui è stato pianificato il dirottamento e l'atterraggio dell'aereo a Mashad, in Iran, fanno chiaramente pensare che i dirottatori sono strumento di uno Stato, l'Iran, che è al centro del terrorismo internazionale». Il giornale «Al Qabas» si spinge più oltre affermando che l'azione è stata ordinata personalmente dal ministro degli esteri iraniano, Ali Akbar Mohtashemi, ed eseguita da un gruppo chiamato «Organizzazione per l'azione islamica».

Identificato secondo ostaggio assassinato

Il Kuwait ha annunciato che il secondo ostaggio ucciso dai dirottatori dell'aereo, bloccato all'aeroporto di Larnaca, è un vigile del fuoco di 20 anni. Il commando ieri aveva gettato dall'aperecchio il corpo di un uomo vecchio il corpo di un uomo ucciso.

afermando che si trattava di un ufficiale del Kuwait. In un comunicato del ministero degli interni riferito dall'agenzia «Kuna» si precisa che il nome della vittima è Khaled Ayoub Bandar. Funzionari hanno detto che l'annuncio è stato ritardato dalla difficile identificazione del corpo ottenuta attraverso le impronte digitali.

L'Inghilterra «pronta ad intervenire»

Il governo britannico sarebbe «pronto in linea di principio» a far intervenire le sue «squadre di cuoio» all'aeroporto di Lamaca oppure ad aiutare con la supervisione di suoi ufficiali un'azione militare cipriota per cercare di porre fine al dirottamento del jumbo kuwaitiano. Lo ha annunciato ieri il «Times» citando fonti del ministero della Difesa a Londra. Il quotidiano afferma che ormai tutti i piani per attaccare l'aereo fermo sulla pista sono a punto e che si attende «solo una decisione politica». «La decisione finale resta principalmente nelle mani del governo cipriota».

Le armi prese a bordo forse a Bangkok

I dirottatori hanno preso a bordo le armi probabilmente a Bangkok in una zona riservata al personale di servizio dell'aereo, ha detto ieri a Montreal Rodney Wallis, responsabile della sicurezza della Iata (associazione internazionale del trasporto aereo). «Sulla base di quanto abbiamo potuto appurare finora è probabile che le armi siano arrivate sull'aereo con la coersione o la complicità di addetti all'area di servizio», ha detto Wallis.

VIRGINIA LORI

L'UNICO ANIMALE CHE RIESCE A PASSARE ATTRAVERSO TUTTE LE RETI E' IL GATTO.